

Elaborato di:

Camilla Bedin

CLASSE II A, SECONDARIA DI 1 GRADO

I.C. di Pederobba (TV)

Protagonista del racconto: Anna Politkovskaja

LA VOCE

Ricordi quando ti hanno ritrovata distesa insieme alla merce che avevi appena acquistato al supermercato? È rotolata fuori dalle sporte, nella cabina dell'ascensore: i cavoli facevano da cornice al tuo corpo sfigurato e attraversato da quattro proiettili.

Ti sei ritrovata a scrivere della guerra in Cecenia perché il direttore del quotidiano "Novaja Gazeta" ti aveva inviata non in quanto corrispondente di guerra o esperta del conflitto, ma perché eri una semplice giornalista, estranea agli scenari bellici. Così hai iniziato a raccontare dei terribili orrori e supplizi nei confronti delle persone comuni, abitanti delle città e delle campagne. Tu la guerra la odiavi: speravi che un giorno sarebbe finita, ma nelle zone del conflitto vedevi soltanto campi profughi, villaggi distrutti e persone disorientate, così sei rimasta in Cecenia per fare ciò che ti riusciva meglio, cioè raccontare la verità, perché nessuno potesse dire che non sapeva quello che avveniva in quegli anni e non si lasciasse ingannare dalla propaganda del Governo russo, che voleva tutti schierati a favore del conflitto e contro i ceceni. Per questo hai scritto del piccolo Salmat, di tre mesi, operato tre volte dall'assistente medico del villaggio ceceno, senza antibiotici o anestetici perché era impossibile raggiungere l'ospedale, o di Fatima, che ha dovuto racimolare 500 dollari in mezza giornata per riavere indietro il figlio arrestato sulla base di semplici sospetti della polizia.

Dentro di te hai sempre avuto coraggio, ma, soprattutto, tenacia: raccontavi storie vere, la tua era una cronaca di morte, distruzione, violenza, soprusi che, altrimenti, nessuno avrebbe mai scoperto o denunciato e non ti sei lasciata

abbattere dalle difficoltà o dalle lettere contenenti insulti o minacce di morte che ricevevi in continuo.

Quando eri a Mosca sei stata coinvolta nel sequestro di uomini e donne del Teatro Dubrovka, e, poi, hai raccontato le storie degli ostaggi della scuola di Beslan, o perlomeno, dei superstiti di quella terribile strage. Dai tuoi resoconti traspariva la disperazione di chi aveva perso qualcuno di caro, lo sconforto di chi non avrebbe mai più rivisto i propri figli tornare a casa da scuola, l'orrore e il senso di inutilità di chi, anche se sopravvissuto, non avrebbe mai superato il dramma che lo aveva coinvolto, portandolo dentro di sé come una cicatrice invisibile ma insanabile. Raccontavi anche del senso di colpa di chi era rimasto vivo, degli interrogatori e delle false accuse, degli oltraggi e dei maltrattamenti da parte degli inquirenti nei confronti dei ceceni, che avevano l'unica colpa di essere della stessa etnia dei terroristi. Con il tuo stile diretto e un po' brusco, hai denunciato la polizia che non faceva niente per scovare i colpevoli e che, anche a distanza di anni, lavorava con l'unico obiettivo di giustificare l'operato delle forze speciali o le decisioni, o non decisioni, del governo. Tante volte ti sei interrogata su quello che avresti potuto fare, di più e meglio.

E adesso, che cosa è rimasto di te che giaci qui morta? Ci sono io, la tua voce, parlo attraverso i tuoi scritti e giungerò a chiunque, magari anche ai ragazzi dell'Europa benestante che, leggendomi, si indigneranno di fronte a certi fatti e avranno chiaro il tuo esempio: possano avere un giorno forza e coraggio, come ne hai avuti tu, per denunciare i crimini e non voltare il capo dall'altra parte per esimersi dalle proprie responsabilità. Buon riposo.